

RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post.
gruppo II - 70% - Anno XXXVIII - N. 9-1 maggio 1982

LA POLITICA DEMITIZZATA

La Fuci, come l'Azione Cattolica, ha declinato qualunque invito ad un diretto coinvolgimento nella vicenda prima assembleare e poi congressuale della Democrazia cristiana. Non ha ritenuto infatti suo ruolo specifico quello di un diretto intervento nel dibattito interno di un partito; intervento che avrebbe finito col configurare un'impropria situazione di supplenza, da parte di realtà non politiche, di quel ruolo di mediazione politica che è tipicamente proprio dei partiti.

Una scelta dunque di indipendenza e di distinzione, che non è mai stata tuttavia intesa come indifferenza e separazione. Non possiamo infatti non dichiararci interessati a tutto quanto si muove nella società, dunque anche a tutto quanto si muove nella sfera della politica, che della società nel suo complesso è certamente una delle sfere più importanti e decisive.

Tentiamo dunque anche noi di comprendere il nuovo che è emerso da questo XV Congresso della Democrazia Cristiana, consapevoli che anche a noi esso lancia un messaggio e pone provocazioni.

Dal nostro punto di osservazione, sembra di poter dire che il XV Congresso della DC rappresenta un momento di svolta nella vita e nella cultura politica italiana. La DC, sulla scia di altri partiti e insieme in modo originale, prende atto della crisi della forma partito tradizionale: «Noi siamo in presenza di una crisi profonda del partito popolare tradizionale, perché essendo venute meno le motivazioni ideologiche e culturali, il tipo di struttura mostra la corda della burocratizzazione e della sua sostanziale estraneità ai processi vivi della società», si legge nella piattaforma programmatica presentata da De Mita.

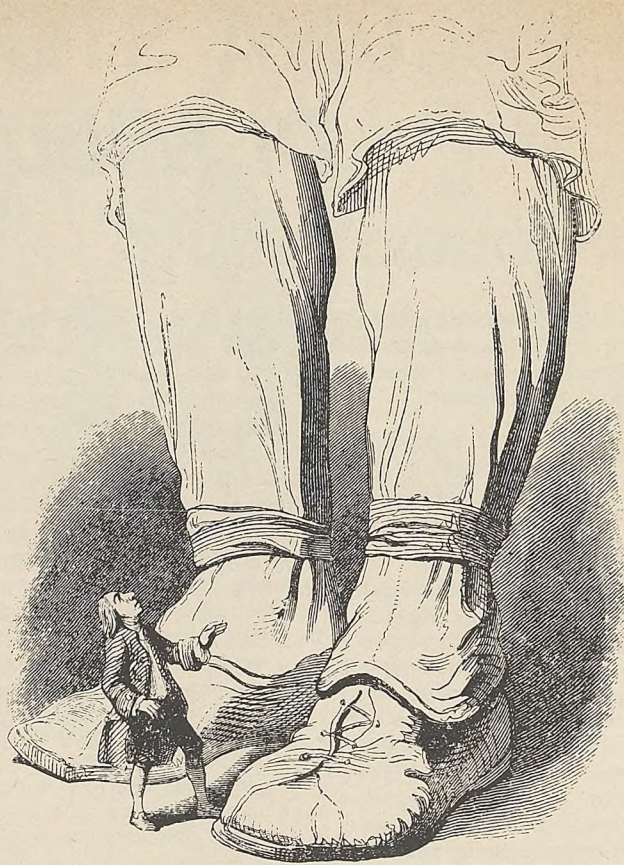
La società post-industriale, e la cultura radicale che essa esprime, hanno messo definitivamente in crisi l'idea di politica — e di partito politico — come luogo di traduzione politica di soggettività culturali-ideologiche collettive. La mediazione ideologico-sacrale, in crisi, si rovescia in mera mediazione clientelare, allontanando la politica dal vivo della società, relegandola nel ruolo subalterno di amministrazione del consenso, attraverso la pura occupazione e utilizzazione del potere. Questo processo conduce alla crisi della politica — sempre più distante dalla società — e alla conseguente crisi di governabilità del sistema. L'unico modo per uscire da questa spirale negativa è un salto di qualità nella cultura politica: a partire da una presa d'atto e da una valorizzazione positiva della «secolarizzazione» della politica, occorre passare dalla forma-partito centrata sulla mediazione «sacrale» ad una forma-partito centrata sulla mediazione «razionale», cioè sull'interpretazione e la composizione in un disegno armonico, dei diversi interessi, bisogni, valori, che una società sempre più moderna e articolata come la nostra esprime.

Si tratta di un'idea di politica e di partito che rappresenta un salto netto rispetto alla linea morotea della solidarietà nazionale e tanto più rispetto al progetto rodaniano-berlingueriano del compromesso storico, due visioni — e la seconda ben più della prima — ancora interne ad una visione culturale che guarda alla politica, e ai rapporti tra i partiti, nei termini della «mediazione sacrale».

Con il suo XV Congresso, la DC di De Mita prende atto della fine storica di una fase della storia della democrazia italiana, quella per l'appunto centrata sui grandi partiti ideologici di massa, e accetta la sfida sul terreno laico della mediazione dinamica degli interessi, individuando nel PSI di Craxi il vero interlocutore-avversario, in quanto unico partito a essersi attrezzato culturalmente alle trasformazioni culturali e strutturali della società italiana. Nelle intenzioni, questo salto culturale non vuole essere una rottura con la tradizione del cattolicesimo democratico italiano (Sturzo, De Gasperi, Moro) ma una ritraduzione di esso in termini moderni: diviene centrale l'idea della politica come intelligenza degli avvenimenti e come scienza laica del massimo progresso possibile in un dato contesto storico. Lo stesso problema della «base etica» della democrazia, non può essere risolto in termini aprioristici, ma solo all'interno di un intelligente rapportarsi alla complessità delle dinamiche e dei processi storici.

Questa svolta culturale della DC interpella la cosiddetta «area cattolica» — e forse la stessa comunità ecclesiale — sfidandola a compiere anch'essa un salto culturale. Non sarebbe del resto la prima volta, ma anzi la conferma di una costante nella storia del movimento cattolico italiano.

La sfida da raccogliere è quella di dare una risposta all'esigenza che questo processo di laicizzazione della politica non si traduca in caduta etica della società italiana, ma si inserisca positivamente in un processo di crescita complessiva della società civile. Per questo non serve fare gli «esterni», cioè coloro che ritengono di poter essere insieme espressione del vivo della società civile, e momento di sintesi politica di esso, col risultato inevitabile dell'impotenza o dell'integrazione subalterna.



Ogni tanto, scorrendo le poche pagine di questo giornale, capita di chiedersi perché ci si ostina a riservare uno spazio privilegiato alle questioni attinenti l'Università.

In fondo è da tempo passata l'epoca in cui l'Università era uno dei punti di riferimento cardine dei mutamenti in atto nella società. Ora le questioni cruciali pare si giochino altrove. La nostra esistenza è continuamente minacciata dalle più o meno anacronistiche velleità di potenza dei governi dei colori più disparati; ancora troppi popoli con fatica, con sacrifici, e con spargimenti di sangue, sono alla ricerca di una loro autonomia e libera possibilità di sopravvivenza: il problema di un equilibrio mondiale pacifico non è solo un problema astratto, ma concreto e quotidiano.

La crisi del sistema economico e politico delle società a capitalismo maturo, sta portando con sé questioni sociali di grande portata, che vanno dalla crisi di governabilità, alla disoccupazione, ai problemi di terrorismo e di criminalità, fino alle drammatiche situazioni di emarginazione sociale quali la droga e nuove situazioni di miseria. Problemi, questi, che si pongono in modo ancora più acuto se rapportati al confronto tra i paesi occidentali e i paesi in via di sviluppo; questo rapporto non è più eludibile se ci si vuole esprimere in termini di equilibrio mondia-

le pacifico. E, su questo, si potrebbe andare oltre.

In questo quadro, ci torniamo a chiedere, cosa conta interessarsi dell'Università, del sistema educativo formativo, del rapporto tra i giovani che cercano sapere e scienza, e il sapere e la scienza che concretamente vengono impartiti in Università?

Anche i fermenti di aggregazione giovanile, per quanto scarsi e saltuari, prendono come punto di riferimento i grandi temi, la pace, il disarmo, i diritti umani. E' ormai assodato che se si può ipotizzare una rinascita di movimenti giovanili, questi si presentano come movimenti sociali e non studenteschi.

D'altro canto l'essere studenti e studenti universitari, viene vissuto in modo schizofrenico. Dall'Università ci si aspetta che funzioni, che fornisca le conoscenze necessarie, che qualifichi. Ma quei grandi temi trovano ambiti di sviluppo in altre sedi, completamente estranee e, mi sembra, sempre meno comunicanti con il complesso del sistema educativo formativo.

Ma è proprio questa dicotomia che è preoccupante, perché, credo, non è possibile affrontare con piena coscienza e responsabilità i problemi della sopravvivenza e della qualità della vita senza confrontarsi con quello che, da secoli, è il nucleo centrale della acquisizione e della produzione del sapere. Non cre-

Monologo universitario permanente

do possibile e produttivo, da una parte subire acriticamente la scienza trasmessa dall'Università e dall'altra rivendicare istanze collettive, da giocare a livello politico e sociale, quasi si trattasse di mondi distinti.

Il sapere e la scienza hanno un'influenza reale sul mondo della vita, e questo è tanto più vero quanto più, come oggi, la specializzazione comporta l'impossibilità di un controllo reciproco delle scienze tra di loro e un controllo sugli esiti possibili da parte degli operatori stessi delle scienze, e, ancor più, dei profani.

E per questo parlare di Università, come luogo dove si pone di fatto questo rapporto tra il sapere e la vita, non è solo mania di intellettuali più o meno elitari. Anzi, affrontare, attraverso l'approccio critico al sistema formativo, le questioni cruciali della vita attuale, significa anche ricercare gli strumenti perché alcuni problemi vengano posti e, forse, anche risolti.

Ecco perché, su queste pagine ci si ostina a parlare di Università. Non solo perché si tratta di un giornale rivolto agli universitari; anche perché la marginalità dell'Università nella struttura sociale, e, su un piano diverso, nella vita delle persone, non è di giovamento nemmeno alle grandi cause di costruzione della giustizia.

Anna Mantovani

Per questo serve invece un'area cattolica — e una comunità cristiana — capace di cultura, cioè di lettura degli avvenimenti, e di fecondo dialogo con essi, proprio mentre c'è il rischio della ritirata nell'intimismo o dell'occupazione integralistica del civile, strategie entrambe che lasciano la politica priva di interlocutori intelligenti e assecondano dunque le tentazioni di tradurre laicizzazione con autoritarismo tecnocratico.

Il futuro che abbiamo dinanzi, richiederà sempre più la capacità di cogliere la valenza etica di scelte politiche laiche, al di fuori dei rassicuranti riferimenti ideologico-sacrali. La politica «demitizzata» significa per l'area cattolica e la comunità ecclesiale l'accettazione positiva del pluralismo politico, conseguenza logica della laicizzazione della politica: un'accettazione che proprio perché positiva deve essere pensata e non subita, se non si vuole che si traduca, come già sta avvenendo, in indifferentismo al ribasso, e se si vuole invece che il mutamento della politica colga la comunità ecclesiale preparata e culturalmente attrezzata, capace di parlare di Dio in modo positivamente «desacralizzato» all'uomo di oggi, e capace di essere luogo in cui ci si aiuta, in modo libero e aperto, a leggere e a cogliere la valenza etica delle scelte laiche che si compiono sul terreno storico-politico. E dunque una Chiesa che non si lascia travolgere dal mutamento culturale ma vi si inserisce e vi contribuisce positivamente, preoccupata com'è, solo di annunciare il Vangelo e di favorire la crescita integrale dell'uomo.

Giorgio Tonini



Per comprendere il volontariato occorre collocarlo sullo sfondo di questa crisi di transizione, non per appiattirlo ad essa, per affermare che esso è semplicemente il segno che qualcosa non va, ma per comprenderlo nella sua storicità. D'altra parte la storia secolare del volontariato ci impedisce di considerarlo un semplice frutto delle disfunzionalità della società attuale.

Il volontariato viene da lontano ed è possibile oggi coglierne una « tipologia » diversificata: a) il *volontariato di mutuo soccorso*, per il conseguimento di finalità a favore dei propri membri; oggi in tendenziale regresso; b) il *volontariato civile*, a difesa dell'ambiente e della comunità; questa forma oggi, accanto ai gruppi tradizionali (vigili del fuoco, soccorso alpino, ecc.) si vede arricchita di esperienze nuove, talvolta di tipo contestativo, come quella dei gruppi ecologici oppure di alcuni gruppi attrezzati per la protezione civile (es. radioamatori); c) il *volontariato socio-assistenziale*, che opera in favore di categorie o di persone bisognose; questa è la forma prevalente di volontariato che si sviluppa in ogni settore dell'emarginazione (anziani, handicappati, tossicodipendenti, carcerati, ecc.) e con le forme più diverse (intervento personale — generico o qualificato —, gruppo organizzato, comunità alloggio, comunità terapeutica, famiglie aperte, ecc.).

Il volontariato dunque esprime un istinto protettivo secolare nei confronti della propria comunità o di un settore di questa, di fronte a emergenze naturali e sociali. Nasce come risposta

spontanea e gratuita di generosa solidarietà di fronte ad un bisogno emergente non coperto dalle strutture istituzionali.

Per capirlo non è sufficiente partire dai valori umani che esso esprime, occorre anche esaminare le dinamiche sociali e culturali in atto.

Parlando di dinamiche sociali su cui il volontariato viene a collocarsi, generalmente si sente parlare di « crisi del Welfare State », cioè di crisi dello stato assistenziale, di crisi delle organizzazioni di servizio pubblico (dalla scuola alla sanità al tempo libero). Il servizio pubblico — si dice — è inefficiente, costa moltissimo, è burocratico, rigido e freddo, dunque è necessario il volontariato per stimolarlo, per renderlo adeguato alle possibilità finanziarie attuali, per umanizzare il servizio.

Tutto questo di per sé contiene elementi indubbi di verità, ma necessita di alcune consapevolezze. La prima di queste è che oggi è avviata attorno al letto di malattia dello Stato assistenziale una vera e propria « guerra » sociale, perché esso rappresenta con i suoi operatori e con i suoi assistiti, con le sue articolazioni centrali e locali, la più grossa realtà di po-

tere sociale. C'è dunque chi se ne vuole impadronire occupandolo e sviluppandolo ulteriormente, chi lo vuole smantellare per lasciare spazio all'iniziativa privata (non volontaria bensì mercantile o confessionale), chi ancora lo vuole lasciare andare alla deriva. Tutto questo ci deve indurre ad una riflessione estremamente paziente e accurata sul servizio pubblico, prima di decretarne frettolosamente la fine o quantomeno prima di gioire trionfalmente per la sua crisi.

Occorre dire che esistono regioni del nostro Paese in cui lo Stato assistenziale non è neppure mai cominciato, che in altre ancora esso fornisce servizi di qualità impensabile per qualsiasi privato, che esso costituisce una conquista « costituzionale » legata ad una fortissima ispirazione democratica ed egualitaria.

Ma tutto questo non deve sembrare un rifugiarsi retorico nelle aspirazioni di una cultura passata e un chiudere gli occhi sul presente. Anzi, l'analisi del presente va condotta con radicalità assai maggiore di quanto non facciano i critici del Welfare State.

E qui si colloca la seconda consapevolezza necessaria. La

crisi attuale non è solo crisi di un assetto organizzativo, è più profondamente una crisi — non nuova — dello sviluppo urbano e industriale ormai saldamente intrecciata con la forma istituzionale dello Stato assistenziale. L'emarginazione oggi, la povertà antica e nuova, nasce oltre che per motivi « naturali » (handicap fisici, benché anch'essi legati a precise dinamiche sociali), anche e soprattutto in seguito alla devastazione del tessuto di relazioni umane primarie (famiglia, vicinato, amicizie, comunità di appartenenza) che presiedevano all'integrazione sociale dell'individuo. A questo disfacimento hanno concorso in modo dialettico l'organizzazione economica, sociale, urbanistica della nostra vita. Al venir meno delle relazioni naturali che offrivano significati all'esistenza, identità territoriali, linguistiche, si è cercato di ovviare sostituendo relazioni funzionali. La vita dell'individuo — dalla culla alla bara — è attornata da persone che gli offrono prestazioni di servizio, senza comunicare « senso » alla sua vita e rendendolo incapace di rispondere da sé ai propri bisogni.

E' questo il quadro complessivo in cui si colloca il volontariato. E per questo esso rischia di

venir inghiottito nel quadro di questa ampia patologia sociale, se esso si limita a voler sostituire « prestazioni » gratuite e solidali, rispetto alle « prestazioni » pagate e burocratiche. E' il principio stesso della « prestazione » che va messo in discussione all'interno dei rapporti umani primari.

Il volontariato deve costituire non solo l'affermazione del diritto di cittadinanza anche per gli « ultimi », per i poveri, per gli emarginati, ma a partire dagli ultimi deve affermare il primato della soggettività umana sul mondo delle oggettivazioni funzionali (lavoro, istituzioni, trasporti, ecc.). Per questo esso non può ritagliarsi uno spazio nei margini della società, nel tempo libero, insomma « fuori » dalla vita ordinaria. Non è pensabile realizzare la gratuità, la solidarietà, l'uguaglianza nel tempo ritagliato fuori dal lavoro e dalla famiglia, negli spazi sociali alternativi, e consegnare tutto il resto, tutto il resto di noi stessi, tutto il resto della società, alla logica dell'interesse, della strumentalità, dell'egoismo.

In questo senso, il volontariato è dentro una dinamica, non solo sociale, ma anche cultura-

In margine alla Giornata dell'Università Cattolica

Cultura è servizio all'uomo

Esiste uno spazio pre-politico, di dibattito, di discussione sui valori, di ricerca pertinente alla vita e alla dignità dell'uomo, uno spazio culturale? Ebbene, se esiste, è in esso che possiamo collocare a buon diritto l'Università Cattolica del Sacro Cuore: un'istituzione culturale, che con lo stile della laicità e dell'attenzione intelligente alle situazioni del mondo e all'elaborazione della scienza da parte della mente dell'uomo, si è posta umilmente al servizio della cultura, consapevole che in questo modo si serve l'uomo e se ne promuove la dignità.

Si spiega così anche lo slogan scelto dalla Cattolica per la giornata dell'Università di quest'anno « Cultura è servizio all'uomo », poche parole che assumono rilevanza maggiore alla luce degli ultimi scritti del Papa e dei vescovi italiani. Ricordiamo la *Laborem Exercens* quando Giovanni Paolo II scrive che « l'uomo si nutre non solo di quel pane quotidiano con il quale si mantiene vivo il suo corpo, ma anche del pane della scienza e del progresso, della civiltà e della cultura ». O il documento « La Chiesa italiana e le prospettive del Paese », reso noto dal Consiglio permanente della Cei il 23 ottobre 1981, che è tutto un invito agli uomini di buona volontà ad approfondire

la crisi che stiamo vivendo in termini culturali. I vescovi sono pienamente consapevoli che essa non si risolve attraverso ipotesi di ingegneria costituzionale, per quanto riguarda la governabilità, oppure attraverso nuovi meccanismi economici sull'onda emotiva di « terze vie » per ora misteriose, ma si risolve soprattutto ripensando ai valori e al « valore uomo » e alla sua capacità di operare per gli altri uomini con rettitudine e giustizia. I vescovi infatti osservano che la « crisi delle istituzioni viene da lontano: è crisi di senso e di progetti, incapacità di dare prospettive, vuoto di cultura nel quale si inserisce il puro potere o il pre-potere ». I vescovi non si limitano alla denuncia, ma propongono « una pastorale organica della cultura che sappia giudicare e discernere ciò che c'è di valido nei sistemi culturali e nelle ideologie, ma più ancora sappia puntare su tutto ciò che affina l'uomo ed esplica le sue molteplici capacità di far uso dei beni, di lavorare, di far progetti, di formare costumi, di praticare la religione, di esprimersi, di sviluppare scienza ed arte, in una parola di dare valore alla propria esistenza ».

Il problema è ancora una volta quello della « verità », capire se essa è pertinente al-

la cultura, o meglio se essa è pertinente alla ragione.

Verità, esperienza morale e identità cristiana

Ma che cosa è la verità? Questione privata, una opinione della coscienza degli individui, oppure « public opinion », cioè consapevolezza della sua rilevanza pubblica perché si tratta soprattutto del « giudizio morale », alla luce di una fede nata e incarnata perché fosse significativa per tutti gli uomini?

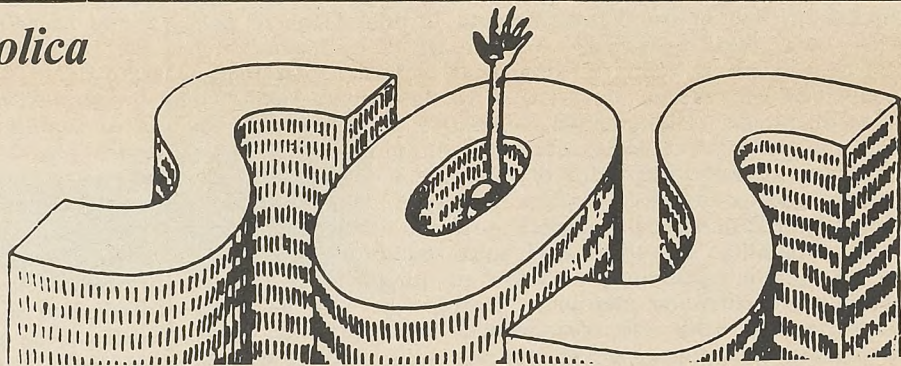
La verità invece dà senso all'identità del cristiano, ma essa (identità), dicono ancora i vescovi, « a scanso di e-

quivoci, non coincide con i programmi di azione culturale o sociale o politica che i cristiani, singoli o associati, perseguono. Si fonda invece sulla fede e sulla morale cristiana, con il loro preciso richiamo all'insegnamento in campo sociale; si vive nella comunità ecclesiale e si confronta fedelmente con la parola di Dio letta nella Chiesa. E' un'identità da incarnare, senza rivendicarla solo per sé, nel pluralismo delle situazioni, giorno per giorno, quando proprio la fede anima le competenze umane dell'analisi, del confronto, della mediazione e della progettazione ». Lo stile allora è ancora quel-

lo del « discernimento », come sottolineava Paolo VI nella *Octogesima Adveniens*. Da attuarsi sulla base di una risposta ad una domanda importante: quale annuncio di fede è possibile oggi di fronte alla crisi dei sistemi ideologici, di fronte cioè ad una crisi della ragione come strumento positivo nell'analisi dei fatti e dei comportamenti dell'uomo? In sostanza si tratta di capire come deve essere tessuta una nuova cultura che offra significatività agli atteggiamenti dell'uomo, alla sua vita, al miglioramento della qualità della « sua » vita, al suo cercare: una cultura della speranza che sia prima di tutto una risposta alle domande di senso che dagli uomini, dai giovani soprattutto oggi vengono, una cultura « del rendersi conto » di ciò che si vive e del futuro, una cultura « di uomini che sperano e che nel loro comportamento quotidiano ne sanno indicare lo stile: che per primi si fanno destinatari della cultura che elaborano ».

Utopismo e utopia

E' questo un appello all'utopia, senza alcun senso? Non credo. E' doveroso distinguere tra utopia e utopismo: infatti mentre la prima sa di essere pertinente alla realtà, l'utopismo è soltanto qualcosa che si elabora nella



QUESTA GENERAZIONE

Mensile promosso da Gioventù Aclista

nel numero 3 - 4

EDITORIALE - *Da Varsavia a Palermo*
SESSUALITÀ - *Il primato dell'amore*
SERVIZIO CIVILE - *Contro la cultura della guerra*
INSERTO - *Alla ricerca di un lavoro più umano, più responsabile, più creativo*

le. La trasformazione in cui esso si trova potrebbe essere definita col termine « crisi dell'universale », cioè crisi di un orizzonte storico collettivo, crisi di una coscienza, di una dimensione comune a tutti che si intreccia con la vicenda di ciascuno. Questa crisi segue un tempo e una cultura fortemente incentrata sul primato della storia collettiva, della politica, dell'umanità, sacrificando troppo spesso la vicenda del singolo, del personale, del presente.

Il volontariato come fenomeno anche culturale si situa nella crisi dell'universale e mette in luce alcuni elementi ricchi di novità, ma che rischiano l'ambiguità se non vengono fatti maturare.

Innanzitutto la volontà di realizzare immediatamente la propria idealità, il non voler differire il tempo della solidarietà. L'utopia, il sogno, il desiderio, non ammette più di essere mediato da un'ideologia, da un progetto politico, da un'azione storica complessiva, vuole tradursi immediatamente in realtà concreta, in gesto, in « cosa », in fatto che non possa essere cancellato.

A questo si lega il tema della gratuità. La gratuità non è solo l'opera non pagata, è anche il gesto che vuole avere il proprio significato dentro se stesso senza rimandare ad una finalità estrinseca. L'azione concreta esige un proprio valore, non vuole cercarlo altrove, né aspettare il proprio significato dall'esterno. In terzo luogo, il primato dell'uomo singolo sull'umanità. Il luogo in cui ciascuno gioca la propria moralità, il proprio amore, la propria verità, è il prossimo, il più vicino, l'uomo in carne e ossa, l'uomo esistente e sofferente. Nessuno può essere sacrificato sull'altare dell'umanità.

Infine il valore del tempo presente. Il futuro non esiste più, ci è stato tolto. Solo il presente è nostro e in esso dobbiamo vivere l'escatologia, l'interezza dei tempi. La storia è solo la somma di mille « oggi » in cui ciascuno è chiamato a dare tutto.

Michele Nicoletti



Alle 9.30 di venerdì 30 aprile, i telex di tutta la Sicilia trasmettono la notizia del duplice omicidio di Pio La Torre e del suo autista-compagno Rosario Di Salvo.

Sgommento e trabucchi nelle sedi sindacali e di partito, dirigenti che si spostano da un capo all'altro della città, per porgere le condoglianze ai dirigenti locali del P.C.I.

Si organizzano le prime manifestazioni di piazza, il primo maggio si trasforma da giornata di festa ad occasione luttuosa.

Molti ricordano Portella della Ginestra.

Si fanno i primi commenti a caldo: « dava fastidio, perché era in prima fila nella lotta contro le installazioni missilistiche di Comiso... », « è un segnale alla D.C. che si accinge a celebrare il Congresso... », « è un segnale a tutto il mondo politico siciliano... », « è un avvertimento a Dalla Chiesa... », e così via sino alla fantapolitica.

Forse ognuna di queste ed altre affermazioni contengono una parte di verità. Ma è anche vero che esse stesse, sono abbastanza superficiali e generiche.

Ciò che emerge, in tutta la sua prepotenza, è che innanzitutto questo omicidio, insieme a quelli di Mattarella, Costa, Terranova, Impastato, ecc. (sarebbe troppo lungo fare la lista) dimostra che la mafia insieme alla camorra ed alla 'ndrangheta sono vere e proprie multinazionali eco-

nomiche e che di conseguenza perseguono la logica del profitto con l'aggravante di usare mezzi e metodi criminali per realizzarlo. Tale logica perversa non può sopportare alcun segno di sviluppo sociale, economico, politico e culturale e soprattutto è totalmente sganciata da vincoli di tipo politico che la potrebbero limitare.

Ma questa riflessione deve essere accompagnata da considerazioni conseguenti.

Un nuovo antimeridionalismo

Oggi in Italia sperimentiamo un antimeridionalismo che negli anni passati difficilmente ha raggiunto punte così alte.

In una situazione di crisi tanto grave, quale quella che attraversa il nostro Paese, le conseguenze negative indubbiamente vengono pagate dai più deboli e, guarda caso, nel panorama economico nazionale i più deboli coincidono con le popolazioni del meridione.

Negli anni del boom, quando gli investimenti al Nord crearono le premesse dello sviluppo industriale ed economico italiano, al Sud si distribuirono le briciole dell'assistenzialismo, pagato col sudore e con la rabbia dei meridionali costretti ad emigrare e ad essere derisi.

Oggi che la società opulenta del Nord comincia a vacillare sotto i duri colpi della crisi, rispuntano scelte politiche nazionali che penalizzano

il Sud già di per sé condannato al ruolo di ruota di scorta dell'economia nazionale.

Come interpretare, infatti, i tagli della spesa pubblica e in particolare sociale decisi dall'attuale compagine governativa?

Tagli che sui redditi cospicui e protetti da tre scale mobili (padre, madre, figlio/a), hanno sì effetti negativi ma non tanto dirompenti quali quelli che si riflettono sui monoredditi o sui redditi da lavoro nero delle famiglie del Sud.

Ecco che in una situazione già di per sé terrificante, si inserisce l'attacco di organizzazioni criminali.

Una linea di solidarietà e rinnovamento

L'omicidio Mattarella si consumò nel momento in cui grossi interessi, mafiosi e no, stavano per essere distrutti definitivamente da una politica di programmazione e di sviluppo della Sicilia, condotta da un quadro politico basato sulla solidarietà e da un movimento popolare organizzato nel sindacato e nella società civile, che progressivamente con leggi e mobilitazioni popolari di massa, guidate da dirigenti « illuminati » ed onesti, cominciavano a dimostrare che era possibile vincere lo stato di dipendenza atavica.

Ma questo tipo di coscienza popolare diventava troppo pe-

ricoloso, così quest'epoca di speranza e di lotta ebbe come risposta l'omicidio.

Quest'ultimo ebbe come conseguenza la dissoluzione del quadro politico ed un clima di paura latente.

Ma nonostante il grave colpo, le organizzazioni sindacali insieme alle forze sane della Sicilia, serrarono le fila e diedero nuovo slancio alla elaborazione e all'azione politica che inevitabilmente sfociarono in nuove manifestazioni di massa (così poco prese in considerazione dai mass-media): gli scioperi e le manifestazioni per lo sviluppo del Mezzogiorno, le manifestazioni contro i missili a Comiso.

Le parole d'ordine non furono invulcri vuoti, bensì conseguenze di elaborazioni, contenuti e proposte che, ancora una volta, creano scompiglio all'interno degli interessi costituiti.

La sospensione della costruzione delle basi missilistiche di Comiso, non nasce da un vago sentimento di pace, ma anche dalla drammatica considerazione che una base missilistica annulla ogni possibile speranza di sviluppo della regione visto che le testate nucleari, essendo mobili, implicano la militarizzazione della gran parte del territorio siciliano.

La lotta contro i tagli della spesa pubblica e sociale, non rappresenta la difesa del cosiddetto parassitismo, ma la difesa di intere economie che in mancanza di garanzie concrete di sviluppo produttivo alternativo, non possono accettare ulteriori penalizzazioni.

Pio La Torre, insieme a tanti altri in Sicilia, sapeva tutto ciò e lottava per il riscatto di questa regione, per questo è stato ucciso.

Ciò che è triste constatare è che il Governo, oggi, non dimostra lo stesso impegno contro la criminalità mafiosa, che ha dimostrato contro la criminalità politica.

E' forse anche questo un segno dell'antimeridionalismo dilagante?

Piero Giordano

fantasia e « per » la fantasia. L'utopia invece il cristiano la può tradurre con le parole di Paolo VI « immaginazione prospettica », che permette di guardare al di là del muro della crisi, ma solo dopo averla bene analizzata per scoprirne nella crisi, nel mondo i germi di speranza che permettono di uscirne per trovare cioè « nel presente le possibilità ignorate che vi si trovano iscritte e per orientarle verso un futuro nuovo ». E' questo ancora l'insegnamento di Paolo VI. Il Vangelo farà da filtro nel rapporto tra elaborazione ed azione, perché da esso nulla si può dedurre, ma è necessario per « animare » le competenze umane. L'uomo ancora una volta opera attraverso il discernimento che è qualcosa per cui capisce subito che quel seme darà frutto, servirà al mondo.

L'impegno della Cattolica

L'Università Cattolica da anni si è messa in questa direzione proprio perché consapevole del servizio da rendere all'uomo attraverso la cultura. Prendiamo per esempio i corsi annuali di aggiornamento culturale. L'Università si è dimostrata attraverso essi coscienza critica della comunità civile ed ecclesiale ed

ha indicato, al passo con la storia e con il dibattito pubblico, i fondamenti di un'azione di mediazione culturale cristiana. Lo ha fatto a Loreto nel 1975 su Cristianesimo e cultura, e a Verona nel 1977 sulla Laicità. Poi è entrata nel merito dei problemi della nostra società affrontando la responsabilità di uomini chiamati « all'edificazione della città dell'uomo », ma « secondo Dio », come ha ancora ribadito Giuseppe Lazzati, il rettore dell'ateneo milanese, nella prolusione al corso dello scorso anno di Pescara su « Stato e senso dello Stato oggi in Italia ». L'Università Cattolica ha scelto dunque di essere presente nella società italiana, con le proprie caratteristiche, ma anche con una partecipazione davvero sostanziale, perché « pur con tutti i limiti vuole essere costruttrice della storia in cui vive ».

Lo stile che ha scelto è quello della mediazione culturale. Alla mediazione continua a richiamarsi Giuseppe Lazzati e il suo lungo e indubbiamente significativo rettorato contribuisce a dare nuovo vigore a questo richiamo. In effetti la Chiesa italiana può operare per l'evangelizzazione solo entro questa linea di mediazione, altrimenti la sua azione diventa « sterile parola,

priva di senso perché senza un riferimento storico-sociale ». Paolo VI disse una volta ad alcuni rappresentanti dell'Università Cattolica: « Il Concilio che apre alla Chiesa il dialogo con il mondo, postula la presenza di luoghi dove si faccia lo sforzo di sintesi. Se la fede vivente è quella che si inserisce nel pensiero, nel cuore e nella vita degli uomini, quali essi sono alla loro epoca e nella loro civiltà, occorre una assimilazione in profondità della fede da una parte e della cultura del mondo in cui si vive dall'altra. E non può sfuggire come il ruolo di una Università Cattolica qui diventi capitale ».

La Cattolica ha assunto il sapere nella sua laicità, perché lo ha assunto nei suoi connotati reali che sono quelli di un sapere storicamente dato, e rispetto al quale bisogna fare i conti con la tradizione e la sua evoluzione: quella di un sapere che procede da modelli unitari e globali, verso modelli di differenziazione e di specializzazione.

Educazione permanente e nuovi bisogni professionali e formativi

C'è infine un ultimo concetto, legato alla scelta che

la Cattolica ha fatto di servire l'uomo e la storia, dentro al mondo. Quello di educazione permanente che comporta un'attività di formazione, che non si circoscrive in un determinato numero di anni, ma è impostato sull'ipotesi della « continuità » della stessa formazione culturale. Un'ipotesi che oggi, soprattutto in relazione all'ampio dibattito sulla professionalità e sul ruolo della scuola, è diventata, oltre che certamente suggestiva, anche un cavallo vincente. Spiega il professor Alberto Cova: « I nuovi bisogni di formazione possono essere colti dalle trasformazioni che l'assetto socio-economico italiano ha subito a partire dal secondo dopoguerra, soprattutto a seguito del processo di industrializzazione. Il venir meno delle preoccupazioni legate al soddisfacimento dei bisogni elementari che toccano la sussistenza, ha fatto emergere esigenze ed aspirazioni riferentesi alla sfera culturale, alla vita del lavoro, all'attività politica e sociale ».

La stessa formazione e preparazione che la scuola offre deve rapportarsi a queste esigenze, compresa l'Università che risolverà la sua crisi di identità attraverso un rapporto diverso con la società nella quale opera ». Ancora il

professor Marongiu scrive: « In effetti le istituzioni dell'istruzione superiore e l'Università in primo luogo assumono funzione fondamentale e quasi primaria risorsa formativa da spendere in un programma di formazione degli adulti e insieme un essenziale servizio per un sistema formativo nel suo insieme impegnato nella continuità della formazione. Se dunque l'Università va alla ricerca di una sua nuova legittimazione sociale e che ne riqualifichi il ruolo e insieme il « prodotto », nessuna strada può rivelarsi più feconda di quella che passa attraverso un riaggancio dei valori sociali mediati attraverso l'esperienza di lavoro con quel sapere critico che è il retaggio più sicuro dell'insegnamento universitario ». Sulla base di questo concetto assumono significato ancora più chiaro le settimane di aggiornamento culturale, le riviste, il ruolo della casa editrice Vita e Pensiero, l'attività dei cinque centri di cultura (Alessandria, Lucca, Benevento, Bolzano, Taranto), i centri di studi e di ricerca, il centro di assistenza e promozione della famiglia presso la facoltà di Medicina di Roma.

Alberto Bobbio

Lettere di Merloni ed Eloisa

« Pace, lavoro, sviluppo sono tre temi che io verifico a livello personale, in questi ultimi tempi, per arrivare alla conclusione che non avendo pace e non intravedendo a breve sviluppi nella mia situazione, decido di rifugiarmi nel lavoro ».

Così scrive su « Conquiste del Lavoro » settimanale della CISL, Eloisa Braccini, per sette anni impegnata a tempo pieno nella segreteria della CISL di Pisa, motivando la sua decisione di tornare al lavoro in fabbrica. Una storia, fra le tante, di un sindacato in ricerca di un ruolo nella crisi e oltre la crisi.

« Non voglio un sindacato comodo né di carriera — continua Eloisa Braccini — né un sindacato totalizzante, dove la totalità equivale a militanza e il dirigente che è più alienato rischia di essere il più efficiente! Rifiuto queste due soluzioni perché le considero entrambe prive di prospettive per i singoli e l'organizzazione, entrambe rigide e burocratizzate ».

La crisi del « neocorporativismo democratico »

Il sindacato, come rivela questa lettera, è investito in maniera molto grave della crisi. Aveva modellato le proprie scelte su quella prospettiva di sviluppo economico e

sociale che è venuta meno negli ultimi anni. A partire dalla seconda metà degli anni '60 fino ai primi del decennio successivo si è affermato anche in Italia un particolare modello di governo, definito da alcuni esperti « neo-corporativismo democratico ». In sostanza il sindacato da una posizione di semplice controparte ha accresciuto il proprio ruolo, ha scambiato il proprio consenso, la propria moderazione sociale con la partecipazione ai processi di decisione. Ecco quindi le immagini dei leaders sindacali che vanno a discutere col governo sugli assegni familiari, sul sistema fiscale, ecc.; ecco la presenza di sindacalisti in numerosi organi, dai distretti scolastici, ai Consigli di Amministrazione delle Università, ecc.

« Neo-corporativismo democratico » indica appunto questo scambio, e quindi anche il passaggio da un pluralismo frammentato con ruoli definiti e delimitati a processi istituzionalizzati di codecisione. Il sindacato può quindi benissimo rinunciare al « diritto di voto » in Parlamento prescrivendo precise incompatibilità per i propri dirigenti in cambio del « diritto di veto » ai vari livelli della società.

Ma questo modello può funzionare bene solo in periodi di sviluppo, solo se la torta

da spartire è sempre più grande. Se infatti non c'è espansione è inevitabile che qualcuno si ritenga penalizzato ed esca fuori da quest'area di scambio; ne è un esempio il proliferare di sindacati autonomi a difesa di interessi particolaristici. Paradossalmente, quindi, quanto più la crisi infierisce, tanto più i sindacati maggiormente rappresentativi perdono colpi.

Il modello neo-corporativo ha avuto anche un'influenza sulla struttura interna del sindacato: la necessità di partecipare a processi di decisione ha portato ad una forte centralizzazione, che permette una relativa stabilità e quindi alla nascita di un nuovo ceto di impiegati a pieno tempo in funzioni sindacali. Il modello quindi di un potere concentrato in un'organizzazione molto burocratizzata.

In questo « modello » di un centro che prende le decisioni ed una periferia che ha il compito di fare opinione, di un rapporto vertice-base, decisione-conformità il momento principale è lo scambio tra benessere e consenso.

E' chiaro quindi che una volta esauritosi il benessere materiale da distribuire, i sindacati confederali entrano in crisi e, mentre la situazione precedente li spingeva al massimo di unità, la ricerca di soluzione favorisce la divaricazione. Ecco quindi l'emer-

gere di almeno tre ipotesi divergenti sul futuro prossimo del sindacato: quella del gruppo dirigente CISL, quella dei sindacalisti legati al disegno di Craxi, quella del vertice della FLM e dei settori più duri della sinistra sindacale.

Tre ipotesi per il futuro del sindacato

La prima si può sintetizzare come la ricerca di coniugare insieme democrazia e austerità, tentativo di sostituire lo scambio tra benessere e consenso con quello tra solidarietà sociale e consenso: ecco quindi le proposte del salario familiare e del fondo di solidarietà. E' indubbio che vi siano molte contraddizioni anche in questo tipo di ricerca, non ultima una certa propensione verticistica del gruppo dirigente centrale CISL, ma questa è comunque la via più originale per il prossimo futuro.

Le altre due ipotesi sono invece fatalmente destinate a scontrarsi con una realtà che le rende superate e controproducenti. La subalternità del sindacato ad un partito politico quale il partito socialista di Bettino Craxi è destinata anzitutto a provocare giustificate reazioni da parte dei settori della classe lavoratrice che legittimamente rivendicano il proprio legame con la tradizione cristiano-sociale e comunista.

In secondo luogo tutte le esperienze di legame stretto fra sindacati e partiti di tipo laburista, o comunque rappresentanti degli interessi dei lavoratori, sono fruttuose per i primi solo in situazione di sviluppo, di redistribuzione del benessere crescente. Inoltre, come se ciò non bastasse, il disegno di Craxi va oggettivamente contro le aspirazioni di solidarietà, di de-

mocrazia reale per premiare esigenze di restaurazione tecnocratica. Se questo disegno vincessimo, almeno per un breve periodo, sarebbe più che mai necessaria l'esistenza di un sindacato responsabile ma anche conflittuale, senza il quale l'inevitabile dissenso sociale sarebbe pericolosamente criminalizzato, non trovando più spazi in un « regime » totalizzante.

Non è un timore superfluo: l'uscita dei ministri socialisti dalla riunione del Consiglio dei Ministri per andare a solidarizzare con Benvenuto Fischietti in Piazza S. Giovanni e l'incapacità di autocritica seguita a quell'episodio lo dimostrano.

L'ipotesi della « sinistra sindacale » è anch'essa scarsamente fondata, in quanto è incapace di comprendere le novità emergenti nel processo produttivo e nella classe lavoratrice. E' solo capace di protesta, di difesa delle conquiste e degli slogan del passato: come dimostra il crollo degli iscritti alla FLM.

L'unica strada percorribile è quindi quella difficile espressa dalla lettera di Eloisa Braccini: saper rimettere continuamente in discussione se stessi, non perdere il contatto con i lavoratori, su cui si basa la legittimazione del sindacato, evitando inutili burocratizzazioni. In questa direzione ritrova senso l'impegno di tanti cattolici non disponibili alla rassegnazione o alla fuga nel particolarismo sterile dei sindacati autonomi.

« Torno al lavoro per riflettere sul lavoro pensando che nel futuro dovremo tutti rivedere il modo di lavorare e di fare sindacato, per costruire un'azione sociale organizzata sulla forza delle proposte più che sulle autodifese ».

Stefano Ceccanti

A seguito di una Missione di Inchiesta nei paesi dell'America Centrale sulla situazione dei diritti umani e delle Chiese locali, Pax Christi Internazionale pubblica ora anche in lingua italiana il testo dei quattro rapporti definitivi su Nicaragua, El Salvador, Guatemala e Honduras. Dopo un intenso lavoro di preparazione, per più di un mese la Missione di Pax Christi, guidata da Mons. Bettazzi e composta da altri membri di organizzazioni cattoliche (tra cui uno di Pax Romana, a cui in Italia sono collegati FUCI e MEIC) ha avuto incontri con autorità politiche e religiose ed anche con gente comune.

La documentazione molto ricca e le conclusioni degli studi su ciascuno dei quattro paesi possono certo prestarsi al dibattito, anche se non si può assolutamente disconoscere la rigidità con cui il lavoro è stato condotto a termine. In particolare, circa la drammatica situazione salvadoregna, vi si dice « Nessuna vittoria militare sembra viabile nel Salvador. Né la giunta, né le truppe del FMLN possono, in breve tempo, imporsi militarmente. Finché non avranno inizio vere negoziazioni, la popolazione civile continuerà a pagare il prezzo di questa guerra fratricida. Gli aiuti prodigati alla Giunta dal Governo USA, la concessione di armi, a nient'altro servono che a rafforzare la Giunta e l'estrema destra, nella convinzione che esse potranno imporsi

con la forza. I nuovi passi diplomatici, come la dichiarazione franco-messicana del 28 agosto 1981, che riconosce nel Fronte Democratico un partner indispensabile per le negoziazioni, possono al contrario spinge-



re la Giunta ad accettare sinceramente la ricerca di un compromesso politico». Non si tratta però solo di un'inchiesta di tipo politico, come già ricordato: vi è esaminata anche tutta la situazione delle Chiese locali, con le loro luci, a partire da mons. Romero, ed anche con le loro ombre. Scrive infatti Mons. Bettazzi nell'Introduzione « Ho visto a S. Salvador i luoghi in cui è vissuto Mons. Romero, la Cattedrale ove egli ha pronunciato le sue famose omelie, commenti della Parola di Dio e denunce delle ingiustizie e degli abusi.

Un martire, Mons. Romero, che una parte troppo grande della Chiesa non vuol riconoscere e che certi membri del suo clero hanno presentato come eccessivamente « politico ». Mentre egli era in realtà un « moderato », ed è per questo che era stato accettato come arcivescovo dal dittatore militare di quel tempo ma si era poi convertito, come aveva spiegato egli stessi, a contatto della sofferenza del popolo, e della morte dei suoi collaboratori, vittime della loro decisione per la causa della giustizia ».

I rapporti cercano quindi di

descrivere la situazione reale di quei paesi partendo proprio dalle condizioni di sofferenza, prescindendo quindi dalle visioni ideologiche propagate dai due blocchi, dall'« anticomunismo » di comodo e dal « presunto umanesimo disinteressato dai paesi socialisti ».

Scrive infatti Mons. Bettazzi « Le forme stesse della repressione ci toccano direttamente in quanto uomini. Noi dovremmo sentirci particolarmente colpevoli in quanto occidentali: ci sembra evidente che è nel pieno interesse dei paesi industrializzati, che vivono e prosperano sulla dipendenza e la povertà del Terzo Mondo, che tali paesi non arrivino mai a una vera democrazia, la quale rimetterebbe in discussione questi rapporti di sfruttamento. Questo dramma ci chiama anche in causa in quanto cristiani: da una parte perché i paesi industrializzati occidentali sono cristiani e non si preoccupano minimamente di raggiungere una vera e universale libertà, trascurando giustizia e solidarietà, che pure sono caratteristiche evidenti del Cristianesimo.

D'altra parte, perché i popo-



li dell'America Centrale sono profondamente cristiani e patiscono persecuzioni proprio a causa della loro fede vivissima, che li porta a chiedere situazioni sociali più giuste e più umane ».

Pax Christi Internazionale: Nicaragua, El Salvador, Guatemala, Honduras; speciale ASAL - edizioni EMI - L. 8.000.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 7 giugno 1982

RICERCA

Direttore: Giorgio Tonini. Responsabile: Giuseppe Monni. Condirettore: Michele Nicoletti. Redaz.: Giorgio Armillei, Teresa Bartolomei, Alberto Bobbio, Salvatore Scicolone, Beppe Tognon, Mauro Vignini. Direzione e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, Tel. 655.621. c.c.p.

n. 35038009 intestato a: « Ricerca », Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Spedizione abbonamento postale Gruppo II 70%. Litotipogr. « Nova AGEF », 00183 Roma. Telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Con-

dizioni di abbonamento esterne: annuo L. 12.000, sostenitore L. 15.000, un numero L. 200, arretrato L. 500. Aut. del Tribunale di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.